

# Riflessioni su narcisismo e masochismo nell'identità femminile

*Fulvio Selingeri Pes, Milano*

Quando si parla di donne, i riferimenti al masochismo non mancano mai: anche al di là della sfera puramente psicologica, questo problema tocca le radici stesse del ruolo, della valutazione, del modo di essere della donna all'interno della nostra civiltà.

E\* fin troppo noto che la psicoanalisi ha sempre considerato il masochismo la naturale espressione psichica delle caratteristiche fisiologiche della donna, una sorta di destino biologico, una predisposizione inerente all'essenza stessa della natura femminile.

H. Deutsch, S. Rado, G. Cero — per citare alcuni dei nomi più noti — ritengono che la concezione masochistica del ruolo femminile derivi inevitabilmente da fattori di ordine genetico. E quando Freud usa l'espressione » masochismo femminile », si riferisce a manifestazioni masochistiche negli uomini, considerando quindi patologico nell'uomo un comportamento che nella donna sarebbe normale.

Sappiamo quali reazioni di rifiuto abbia suscitato, fra le aderenti ai movimenti femministi, il pensiero psicoanalitico. tacciato di reazionarietà e accusato di avallare un modello di donna rigidamente determinato dalle sue caratteristiche anatomico-fisiologiche. Non è mia intenzione addentrarmi sul terreno di queste polemiche; va notato però che oggi si levano sempre più spesso voci che propongono di recuperare le possibilità di utilizzazione del pensiero psicoanalitico, riconosciuto come strumento di insostituibile valore per un approfondimento della tematica del movimento femminista stesso (1).

In un bel saggio pubblicato recentemente B. Zanuso fa il punto sui rapporti fra psicoanalisi e condizione femminile (2), sottolineando che quella di Freud è la descrizione (non la prescrizione) del modello della femminilità come si viene costruendo nell'inconscio dell'individuo di sesso femminile nella società patriarcale.

E' chiaro che la « colpa » della psicoanalisi non consiste nell'aver descritto le donne come effettivamente erano in determinati tempi e luoghi e come, in una certa misura, sono ancora. Ciò che oggi viene messo in discussione è il fatto che la femminilità sia vista e descritta come una categoria ontologica e biologica, un dato di natura pre-determinato e come tale immutabile, una realtà statica vincolata, al determinismo biologico al di fuori della storia e dei condizionamenti culturali.

Nella nostra società in crisi, al contrario, le donne stanno cambiando; o quanto meno, stanno vivendo una drammatica crisi d'identità, in cui il rifiuto dei vecchi modelli — un rifiuto a volte lucido, più spesso confuso, sempre profondamente conflittuale — si accompagna all'esigenza di conoscersi come realmente si è al di fuori di questi modelli, e di scoprire quali potenzialità individuali sono rimaste inutilizzate. Di questo processo fa parte il pressante bisogno di strumenti psicologici per far luce sulle proprie dinamiche interiori; e a questo proposito, vorrei notare come la psicologia analitica junghiana possa offrire alla ricerca di sé che le donne stanno compiendo.

(1) Come ad esempio l'ultimo libro di J. Mitchell, *Psicoanalisi e femminismo*, Einaudi, Torino 1976.

(2) B. Zanuso, *Trattamento psicoanalitico e condizione femminile*, in « *Psicoterapia e scienze umane* », luglio-settembre 1976.

uno strumento di grande validità, nella fondamentale concezione della psiche come di una polarità dialettica di maschile e femminile.

In questa ricerca d'identità — di cui nella pratica analitica si può continuamente fare una verifica — uno dei temi in cui ci si imbatte più di frequente è appunto il masochismo; ma si tratta di un aspetto di sé che le donne sembrano accettare senza difficoltà, senza metterlo in discussione, spesso senza volerlo riconoscere, tanto da far pensare ad un atteggiamento così egosintonico da non essere riconosciuto come patologico. Nella mia esperienza di lavoro, non mi è mai accaduto di incontrare una donna che — parlando delle motivazioni che la spingevano a chiedere una psicoterapia — presentasse il masochismo come un suo problema. Ed anche nella letteratura femminista il tema del masochismo non viene quasi mai affrontato. a volte solo sfiorato; al contrario, ho avuto spesso l'impressione che il tono stesso delle proteste e delle rivendicazioni femministe avesse un inconfondibile tono - dal vittimistico al provocatorio — che era esso stesso inequivocabilmente masochistico.

Ora. è incontrovertibile il fatto che. nella pratica analitica. si riscontrano fenomeni di masochismo molto più frequentemente nelle donne che negli uomini: e non mi riferisco solo al masochismo sessuale (anche se. nella sessualità femminile, esso ha in genere una notevole importanza) o ai casi particolarmente gravi. in cui il masochismo può essere collegato a stati psicotici o depressivi, riconducibili a privazioni o traumi orali precoci. Qualunque sia il problema per cui la paziente ha intrapreso l'analisi, ci si trova regolarmente a dover fare i conti con un comportamento transferale, una concezione della vita, una scala di valori, un modo di affrontare le difficoltà, di valutare sé e gli altri, che non si possono definire altrimenti che masochisti. E. nello stesso tempo, si scopre insieme alla paziente che questa struttura masochistica è intimamente intersecata con la sua patologia — di qualunque genere essa sia — pervade tutto il suo modo di vivere e lo condiziona profondamente: l'aspetto singolare di ciò

è il fatto che la paziente sembra non vedere questa struttura come patologica.

La mia ipotesi è che si tratti di un sistema difensivo: un ben organizzato schema comportamentale che imprigiona l'intero modo di porsi, nella vita, dell'umanità femminile nella nostra cultura, una corazza difensiva che, per essere profondamente integrata nel nostro costume e nella nostra civiltà tende ad essere accettata appunto come un dato psico-biologico, naturale e quindi immutabile. Questa difesa masochista, formatasi durante le vicissitudini del periodo edipico, avrebbe una funzione di appoggio e di sostegno al narcisismo. nei casi in cui una ferita narcisistica abbia provocato un arresto della normale evoluzione verso la maturità, nel rapporto con l'oggetto d'amore.

All'origine vi sarebbe dunque una patologia legata al narcisismo.

Lo sviluppo di difese di tipo masochistico sarebbe poi determinato dalla repressione di impulsi vitali fra cui, fondamentale, l'aggressività, tanto più generatrice di sensi di colpa in quanto rivolta verso uno o verso entrambi gli oggetti d'amore parentali, col bisogno quindi di salvarli ritorcendo l'aggressività sull'lo stesso.

L'interazione fra narcisismo e masochismo diverrebbe poi un circolo vizioso, con un potenziamento reciproco. ed un rafforzamento di tipo sociale e culturale. Il masochismo infatti, con tutto il suo bagaglio di spirito di sacrificio, di auto-svalutazione, di sottomissione, di oblatività. comporta per la donna una serie non trascurabile di gratificazioni narcisistiche da parte della nostra cultura, che riconosce a queste caratteristiche un alto valore morale e spesso anche religioso. E nello stesso tempo l'altro aspetto, meno evidente ma non per questo meno importante, del masochismo, cioè l'ostilità, la distruttività. il ribellismo provocatorio, la vendicatività, la proiezione sul partner di aspettative sadiche, il rifiuto della ricettività, sostituita da quella parodia della passività che è la « passività fallica » (3) assicura un'ulteriore gratificazione narcisistica attraverso la via tortuosa del trionfo per mezzo della sconfitta;

(3) S. Keiser. *La paura della sessualità passiva nel masochista*, in *Psicoterapia delle perversioni*, Astrolabio, Roma 1968.

lo ritengo dunque che la difesa masochista rappresenti una struttura sostitutiva del rapporto oggettuale (o meglio una parvenza del rapporto oggettuale stesso, ed insieme una difesa da esso), nei casi in cui un blocco abbia impedito la maturazione dello stesso al di là della dipendenza orale e narcisistica; e che tale difesa sia a sua volta costantemente confermata e rafforzata dalle gratificazioni narcisistiche che procura, sia dal punto di vista istintuale, sia dal punto di vista dei valori culturali.

Penso che questo schema molto generale, nel quale si inseriscono poi le infinite varianti individuali, possa offrire un filo conduttore per spiegare la formazione di quella patologia masochistica che nella nostra cultura, viene considerata la «normale cultura femminile».

Non intendo dire, ovviamente, che questo discorso non possa essere fatto anche al maschile: ma mi consta che, quando una fenomenologia di tipo masochistico si presenta in un uomo, essa viene più facilmente riconosciuta come patologica sia dal soggetto che dal suo ambiente, e non si presta a venire avallata da modelli culturali e rinforzata da gratificazioni narcisistiche; ed è quindi, in definitiva, meno subdolamente pericolosa e soprattutto meno diffusa: perché sono meno diffusi i condizionamenti di questo tipo nei confronti dei maschi, e perché questa patologia non viene considerata la «normale psicologia maschile».

La collusione fra narcisismo e masochismo — nella quale D. Lopez (4) riconosce la base di ogni nevrosi — è chiaramente evidenziata in un sogno di una paziente sui 40 anni, motivata all'analisi dalla crisi del suo matrimonio. Questa donna, bella, dolce, sottomessa, molto attenta ad adeguarsi ai modelli di moglie e madre perfetta trasmessile dall'educazione familiare, aveva condotto col marito, violento, infedele, egoista, una vita infelicissima, che peraltro aveva sempre accettato con serena rassegnazione. Era stato il marito a decidere di lasciarla per un'altra donna; verso di lui però la paziente continuava ad ostentare un'assoluta mancanza di aggressività, una grande comprensione, e il

(4) D. Lopez, *Analisi del wattere ed emancipazione*. Jaka Book. Milano 870.

desiderio di sacrificarsi per la sua felicità. Ed ecco il sogno:  
« Un poliziotto rileva le impronte digitali del marito, per avere la prova di una sua colpa, per la quale egli verrà condannato a morte; gli vengono messe ai polsi delle manette. La scena si svolge in un sotterraneo buio; solo in un angolo c'è una gran luce, che proviene da una statua di Madonna su un altare, nella quale la paziente riconosce se stessa ».

Raccontando il sogno, la paziente sorrideva con aria di soddisfazione; anche questo compiacimento rivela l'aggressività, il desiderio di colpevolizzazione del partner e della sua punizione, e la valorizzazione nar-cisistica che la paziente si riprometteva da questa situazione.

E' chiaro che la sofferenza masochistica viene sopportata tanto più agevolmente, quanto più procura compensi narcisistici; vediamo quindi qual'è il particolare substrato narcisistico al quale essa è correlata.

*// narcisismo.*

L'analisi di una particolare problematica, quale si riscontra nella quasi totalità delle pazienti di sesso femminile, ci porta ad un substrato molto precoce. tanto da far comprendere come mai si sia pensato a una differenziazione maschi-femmine legata alla biologia.

La differenziazione è indubbiamente precoce, sì. ma non originaria: infatti le prime, fondamentali esperienze oggettuali, nel rapporto con la madre, non sono diverse per i due sessi. Questo spiegherebbe il fatto che non sembra vi sia una differenza quantitativa o qualitativa fra maschi e femmine per quanto riguarda i casi di psicosi più gravi, quelli cioè le cui origini vengono fatte risalire all'epoca dei primi rapporti oggettuali. destinati a strutturare il nucleo più profondo della personalità.

Sappiamo che lo sviluppo originario dell'individuo (visto con Fairbairn (5) come lo sviluppo delle relazioni oggettuali dell'individuo stesso) è essenzialmente un processo mediante il quale la dipendenza infantile dall'oggetto, basata sull'*Identificazione*, cede a poco a

(5) W. R. D. Fairbairn, *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Boringhieri. Torino 1970.

poco il passo a una dipendenza matura, fondata sulla *differenziazione* dall'oggetto.

Questa evoluzione è accompagnata da una parallela modificazione nello scopo libidico, per cui un primitivo fine orale, succhiante, incorporativo viene ad essere sostituito *da* uno scopo non captativo, *compatibile* con una sessualità genitale sviluppata, e che implica una relazione fra due individui indipendenti, completamente differenziati fra loro come oggetti reciproci. (La relazione implicata nella dipendenza matura è possibile solo teoricamente; nondimeno resta vero che, più matura è una relazione, meno è caratterizzata da una identificazione primaria).

All'inizio dunque i bambini di entrambi i sessi fanno alcune esperienze fondamentali identiche: antecedentemente alla differenziazione sessuale, essi sperimentano la vitale dipendenza dalla madre, vissuta non come femmina, ma come l'agente *attivo* che dispensa gratificazione o frustrazione. Nei riguardi della madre, il bambino piccolo è dapprima essenzialmente passivo;

solo in un secondo tempo, con lo sviluppo della motricità e della locomozione, egli entra in una fase sempre più attiva, in cui assumono rilevanza l'autonomia e il controllo del mondo esterno. Attraverso l'accettazione della dipendenza e l'identificazione con la madre, il bambino acquista una crescente indipendenza da lei, e comincia a respingere il suo aiuto e le sue cure, che percepisce come interferenze sulla strada del suo sviluppo.

Egli tende ora a fare attivamente ciò che in passato aveva subito passivamente.

Il tentativo di superare l'originaria posizione passiva tiene occupato il bambino per molti anni, durante i quali le ambiguità e le fluttuazioni fra le tendenze antitetiche alla passività ed all'attività — che raggiungeranno una conciliazione definitiva solo alla fase terminale dell'adolescenza (6) — caratterizzeranno sempre più significativamente l'evoluzione psico-sessuale maschile e femminile, con una connotazione attiva la prima, passiva la seconda.

La psicoanalisi classica postula che, all'inizio della fase

(6) P. Blos, *L'adolescenza. Una interpretazione psicoanalitica*, F. Angeli, Milano 1971.

chiamata fallica, entrino in gioco dei meccanismi interni. psicobiologici, che provocherebbero in maschi e femmine delle risposte differenziate alle stimolazioni dell'ambiente. E' infatti da questo momento della vita che è possibile osservare una graduale accentuazione degli aspetti maschili (attivi) e femminili (passivi) del comportamento e dell'attività psichica. Senonché in questo stesso periodo di inizio della fase fallica — che segna anche l'inizio di una più intensa relazione col mondo esterno — si accentua l'importanza del condizionamento culturale, dato dal diverso modo in cui le persone reagiscono ai bambini e alle bambine; l'approvazione selettiva, esplicita e implicita, che l'agire casuale del bambino evoca nell'ambiente, fa sì che certi aspetti del comportamento vengano a differenziarsi qualitativamente, e quindi si sviluppino in modo preferenziale.

Si determina così una graduale accentuazione degli aspetti *culturalmente* maschili e femminili; bambini e bambine vengono incasellati dagli schemi culturali in quella che viene considerata la rispettiva identità. Da questo punto le loro strade divergono; e si tratterà, per entrambi, di strade che prevedono la rinuncia a sviluppare una serie importante di potenzialità.

In effetti non c'è nulla, nelle nostre cognizioni scientifiche, che vieti di ipotizzare per l'essere umano una possibilità di sviluppo diverso, ove si riesca a superare la rigidità degli schemi che, nella nostra educazione, tendono a imprigionare uomini e donne nei rispettivi ruoli: partendo dalla originaria esperienza comune di passività, e di successiva bipolarità fra passività ed attività. La tendenza allo sviluppo di un io integro e maturo, sia maschile che femminile, sembra richiedere dapprima un pieno dispiegamento di attività e di slancio verso l'esterno, e successivamente un recupero della passività sperimentata nella prima infanzia. La nostra cultura vede questo recupero della passività come un traguardo auspicabile solo per le femmine, raggiunto però a spese e col sacrificio di buona parte delle potenzialità attive. Ai maschi, viceversa, questo recupero della passività viene inibito (tanto quanto alle femmine viene imposto); con un

condizionamento non meno brutale, essi vengono sospinti a volte con effetti alienanti e dolorosi sulla strada di un'attività compulsiva e di una competitiva auto-affermazione, chiusi a quegli impulsi alla ricettività, alla tenerezza, alla disponibilità che — considerati femminili, ed evocanti il temuto fantasma dell'omosessualità passiva — vengono sentiti come pericolosi per la tradizionale identità maschile. La psicologia junghiana ci dice che « maschile » e « femminile » sono due elementi fondamentali e complementari della personalità umana; e che il mancato sviluppo dell'uno o dell'altro dà luogo a personalità asfittiche, penosamente incomplete, coartate, arroccate in sterili posizioni di difesa.

Torniamo dunque al momento in cui maschi e femmine vengono avviati verso due strade divergenti; io vorrei ora cercare di seguire la strada seguita dalle femmine. Per la psicoanalisi classica, questo è il momento in cui esse provano la grave ferita narcisistica della scoperta di non avere il pene, l'invidia e l'angoscia di castrazione, da questo momento, si suppone debbano strutturare la psicologia femminile. Ma quest'invidia, più che rivolta ad un particolare organo, è ormai da più parti accettato che si rivolge invece ad una situazione complessiva dei maschi che, in questa fase della vita, appare notevolmente privilegiata: la bambina invidia il compagno al quale è consentito di proseguire la strada che avevano intrapreso insieme, la strada dell'attività, della presa di possesso del mondo, dell'espansione e della scoperta, e che ella sente in questo stadio dello sviluppo, come appartenente a tutti e due, non al maschio soltanto. Proprio nel momento in cui l'individuo lotta per uscire dalla situazione di dipendenza primaria, di identificazione, di narcisismo, di oralità, e comincia a muoversi nel mondo attivamente, questa attività viene permessa e incoraggiata nei maschi, mentre nelle femmine viene inibita. Ciò comporta indubbiamente una grave ferita narcisistica, non però su basi biologiche, ma culturali; è un trauma che respinge la bambina in una situazione regressiva, di ripiegamento narcisistico, di mancata o

carente differenziazione della madre, di ricerca della sicurezza e della protezione.

Il soffocamento dell'espansività e della spontaneità contrasta col bisogno vitale di dissolvere l'identificazione per differenziarsi come personalità autonoma, separata, ed è il nucleo patologico da cui nascerà, nella vita futura, la tendenza a fondare i rapporti personali sull'identificazione (Winnicott parla di un « conoscere per identificazione » tipicamente femminile), la difficoltà a vivere nell'indipendenza i sentimenti, i pensieri, le azioni non appena il rapporto con un'altra persona acquista il carattere di una realtà emotiva.

La strada dell'attività, della differenziazione, è anche la strada dell'incontro col padre, del passaggio dall'amore materno all'amore paterno, incondizionato l'uno, condizionato l'altro dalla capacità di *fare* qualcosa per meritarselo.

Dice E. Fromm (7): « Come la madre rappresenta il mondo naturale, il padre rappresenta l'altro polo, quello dell'esistenza umana, del pensiero, della legge e dell'ordine, della disciplina, del lavoro e dell'avvenire. Il padre è colui che insegna al bambino, che gli mostra la strada del mondo ».

(7) E. Fromm, *L'arte di amare*.  
Il Saggiatore, Milano 1975.

In particolare per la figlia femmina il padre, edipicamente amato e ammirato, è colui che aiuta la bambina a sviluppare un'identità separata dalla madre. Il rapporto col padre — in quanto rapporto col diverso da sé — facilita l'esperienza della bambina come individuo autonomo: e quanto più questo rapporto potrà essere positivo, valorizzante, strutturante, tanto più la bambina sarà in grado di accettare e valutare se stessa e di stabilire la premessa indispensabile per ritrovare, nelle relazioni con gli altri, la dimensione della propria esistenza e della propria autostima.

Ma i condizionamenti della nostra cultura fanno sì che la grande maggioranza dei padri non ritenga di avere qualcosa da trasmettere alle figlie femmine, in funzione della loro ricerca di una identità attiva. Nei casi migliori c'è amore, seduzione, tenerezza nel rapporto padre-bambina: ma difficilmente il padre vuole o può trasmettere alla figlia i propri valori, ossia i valori

della società — che è una società maschile — dei quali egli è il portatore.

Ben difficilmente il padre riesce ad essere per la figlia femmina quella presenza insieme affettuosa e disciplinatrice di cui ella ha bisogno per riconoscersi come individuo autonomo. Nel corso dell'analisi di molte pazienti, il rapporto col padre emerge come una dolorosa esperienza di amore distratto, con la connotazione dell'estraneità e della condiscendenza; un misto di svalutante indulgenza e di mancanza di aspettative positive, di esclusione e di assenza di investimento sulle proprie potenzialità. In questa mancata assunzione, da parte del padre, del suo compito di guida verso la maturazione, verso il Lògos, verso l'impegno; in questo rifiuto paterno di riconoscere la figlia come portatrice di valori anche suoi, e di riconoscersi nella figlia, sta a mio parere uno dei motivi più frequenti della incompleta maturazione delle donne.

Si può parlare di frustrazione edipica, certamente; ma penso che si debba mettere l'accento su un particolare aspetto di essa. consistente nel rifiuto del padre di accettare le possibilità di sviluppo e le potenzialità creative della figlia, e di assumersene affettivamente e responsabilmente il carico.

La bambina crescerà così nel rapporto esclusivo, e più o meno simbiotico con la madre (mentre il maschio potrà fare riferimento a entrambi i genitori); e il rapporto con la madre, accompagnato alla frustrazione del desiderio di essere accettata anche nel mondo paterno. resterà inevitabilmente connotato di caratteri regressivi, pre-edipici, narcisistici.

Tutto ciò comporta una situazione di dipendenza orale, caratterizzata dal bisogno di ricevere dall'esterno conferma e approvazione, di conformarsi alle aspettative, di adeguarsi alle regole della società, di farsi portatrice di valori stabiliti, e di trarre da questa subordinazione le sue ragioni di auto-stirna e auto-compiacimento narcisistico.

Spesso questo desiderio regressivo, sentito come pericoloso per l'Ego, viene negato o mascherato da difese

di tipo intellettualistico, o fallico: abbiamo i comportamenti iperattivi, decisi, autonomi, efficienti, aggressivi, anti-conformisti, ribelli. Il carattere difensivo di questi atteggiamenti risulta però chiaro dal fatto che essi sono *troppo* accentuati, troppo rigidi, troppo privi di gioia, di creatività, di Eros, per poter essere considerati genuine espressioni della personalità. Sono invece nient'altro che tentativi di reazione alla simbiosi con l'oggetto d'amore, e quindi all'annullamento di sé;

d'altra parte questo « agire contro » è pur sempre un « agire in funzione di ». Quindi anche questo genere di difesa ci riporta al problema del narcisismo di base, della difficoltà a differenziarsi come individui autonomi;

e la ribellione ha in questi casi la connotazione inconfondibile della sfida perdente.

Questo narcisismo di base sarà a sua volta, come dicevamo. il terreno favorevole all'instaurarsi di una patologia difensiva di impronta masochistica.

### *// masochismo.*

Quali sono le vicende della storia di un individuo, che provocano in lui il ricorso al masochismo?

Secondo Löwenstein il meccanismo della propiziazione dell'aggressore, palesemente presente in tutti i bambini. contiene in nuce le possibilità di un futuro sviluppo masochistico. Va infatti tenuto presente che la struttura masochista si presenta con delle caratteristiche inizialmente adattanti; il bambino avverte inconsciamente che il comportamento masochista è un mezzo per placare i genitori, con i quali egli intrattiene nei primi anni di vita un rapporto di necessaria dipendenza e sottomissione, che rappresenta la possibilità stessa della sopravvivenza, anche quando l'atteggiamento dei genitori può essere negativo. La maggior parte degli autori sono quindi d'accordo sul fatto che una certa quantità di masochismo ha funzioni adattative, si presenta con le modalità di una richiesta d'affetto e rientra nei limiti della normalità.

Si tratta poi di vedere a che punto l'interscambio masochistico genitori-bambino assume un'impronta pato-

logica, non più al servizio dell'adattamento, ma di una deformazione del carattere.

Ciò avviene quando il bambino, in determinate condizioni sfavorevoli, perpetua l'interscambio masochistico con il suo atteggiamento provocatorio, finendo per essere respinto proprio dalle persone il cui affetto cercava; le esperienze infantili caratterizzate da questo schema di interazione facilitano la formazione di una struttura del carattere, che rispecchia l'inadeguata situazione iniziale.

Ricordo una paziente che, insieme ad una grave patologia depressiva e paranoide, presentava un comportamento accentuatamente masochistico, che ella considerava l'unico aspetto ben adattato della sua personalità: ed in una certa misura lo era stato in quanto, durante l'infanzia, esso aveva rappresentato una difesa adeguata per preservare l'io dagli effetti più *pesantemente disgregarsi/ cfeff'ambiente* esterno. In un contesto familiare eccezionalmente frustrante, avaro di gratificazioni e di affetti, la bambina, inizialmente vivace e aggressiva, si era trovata a dover assumere *un* comportamento docile, servizievole, sottomesso. I bisogni narcisistici di essere amata e di indurre l'accettazione degli altri avevano fatto sì che, nell'infanzia ed anche in seguito, ella reprimesse ogni pulsione aggressiva, e che anzi non riuscisse mai ad opporsi alla volontà altrui, né a sostenere le sue ragioni, né a fare qualcosa a proprio favore senza venire sommersa da gravi sensi di colpa.

In analisi parlava di sé come di una povera cosa sempre in balia delle circostanze e del volere altrui, una vittima di un mondo cattivo e persecutorio, una persona sempre disposta a dare, ad essere disponibile, ad aiutare tutti. In realtà, i suoi rapporti umani erano disastrosi, e sembravano diretti al solo scopo di sottolineare e smascherare la malvagità di quanti la circondavano, contrapposta alla sua bontà sfortunata. E' vero che ella si mostrava apparentemente disponibile nei confronti degli altri; ma questa disponibilità celava un suo atteggiamento di perenne « credito », peraltro pieno di sfiducia. Poiché non esplicitava i suoi bisogni, e rifiutava duramente tutto quanto le venisse offerto,

come inadeguato o cattivo, in ogni suo rapporto subentrava in breve tempo una profonda delusione nei confronti dell'altro, smascherato come malvagio o incapace. La reazione alla delusione tendeva ad essere violenta; ma poiché la dipendenza orale la costringeva a cercare di ingraziarsi gli altri con la dolcezza e la sottomissione, si creava un conflitto fra queste due forze contraddittorie; e l'aggressività, per quanto violenta fosse, veniva a forza repressa.

In questa persona erano evidenti molte delle caratteristiche del masochismo, quali l'eccessiva richiesta di affetto, posta però in modo da suscitare una risposta negativa o frustrante, la carente autostima, sostituita da un egocentrismo infantile, e soprattutto la gran quantità di collera e ostilità completamente scotomizzate. e tuttavia violentemente attive, all'insaputa della paziente, dietro un comportamento pieno di umiltà e di gentilezza.

E\* noto che in questi pazienti raramente l'aggressività compare a livello conscio o esteriorizzato; essi tendono a incanalare il loro risentimento in disturbi psicosomatici, o in fantasie di auto-esaltazione a volte traboccanti di vittimismo: una giovane paziente raccontava che la sua fantasia prediletta consisteva nell'immaginare il proprio funerale seguito, in lacrime, da tutti coloro che in vita non l'avevano apprezzata abbastanza. e soprattutto dai genitori dai quali non si sentiva capita. S. Panken (8) ritiene che l'ambivalenza nel primo rapporto madre-figlio sia cruciale nella messa in moto dei modelli di comportamento masochistici. Ella rileva che le madri dei masochisti sono donne che « non hanno ricavato molta gioia dal loro ruolo materno ed hanno tentato, nel contempo, di dominare la vita dei loro figli. Erano invadenti dentro e fuori di casa: spesso tentavano di soffocare o limitare tutte le altre esperienze dei loro figli, e li costringevano sia direttamente che in modo subdolo, a comportarsi così di loro iniziativa ». Queste madri ambivalenti, spesso possessive, ansiose, iperprotettive, perfezioniste, vengono comunque considerate dai figli come « buone ». Mentre lo schizofrenico oscilla fra il desiderio di fondersi con la madre « buona » e lo sforzo di non essere inghiottito dalla

(8) S. Panken. *La gioia di soffrire*. Il pensiero scientifico, Roma 1976.

madre « cattiva », e il depresso non riesce a fondere l'immagine della madre « buona » con quella « cattiva ». il masochista non vede la madre come cattiva. in *quanto una consapevolezza di ostilità potrebbe portare a una alienazione troppo minacciosa*. Col mantenere dunque la buona immagine della madre ad un livello pre-ambivalente, l'Ego del bambino cerca, masochisticamente e a proprie spese, di stabilire e conservare un rapporto oggettuale primitivo essenziale per la sua sopravvivenza.

Penso si possa concordare con questo schema, al quale vorrei però aggiungere alcune osservazioni per quanto riguarda il comportamento masochistico nelle femmine: anche nel caso in cui il rapporto madre-bambina sia stato, nei primi anni di vita, indenne da queste primarie deformazioni masochistiche, la connotazione narcisistica dello sviluppo femminile esaminata nelle pagine precedenti, con la conseguente difficoltà per la bambina a liberarsi dall'identificazione e dal rapporto simbiotico con la madre, finisce per dare a questo rapporto i caratteri dell'ambivalenza. L'identificazione con la madre avviene non senza sofferenze e contrasti che, soprattutto negli anni dell'adolescenza, possono essere molto violenti. La madre « cattiva ». che il maschio con una sindrome masochista proietterà poi sulle sue partners femminili (conservando però con cura l'idealizzazione della madre), nelle femmine viene introiettato come un sé cattivo, degradato, ripiegato su se stesso. Ma per le femmine anche la madre reale potrà essere oggetto di attacchi ostili espliciti; essa è anzi l'unica persona che la femmina masochista possa liberamente aggredire: forse perché, data la situazione di identificazione narcisistica, aggredendo la madre non avvertirà di aggredire un « altro », ma ancora se stessa.

La più o meno completa scotomizzazione dell'aggressività riguarda invece la figura paterna; il timore dell'abbandono emozionale, di fronte alla ripulsa, alla critica, alla punitività autoritaria o alla debolezza deludente (reali o fantasmatiche) del genitore, fa sì che la figlia cerchi di evitare le conseguenze più gravi della privazione e del rifiuto, nonché delle concomitanti

ansie e risentimenti. Ella cercherà in tutti i modi di preservare un'immagine benigna al padre, e più tardi al partner adulto suo sostituto, ai fini dell'auto-conservazione. o meglio della conservazione del rapporto sentito come vitale; il che è reso possibile dalla mancata presa di coscienza dell'ostilità e del sadismo del partner, e della propria conseguente ostilità.

All'origine di questo meccanismo difensivo di negazione c'è probabilmente il timore che l'immissione di contenuti aggressivi nel rapporto possa portare alla distruzione del rapporto stesso, che il masochista sente di dover invece salvare a qualunque costo, per non perdere se stesso con la separazione dall'altro.

Avevamo visto come nell'educazione femminile, nel quadro della mancata integrazione degli impulsi vitali tendenti all'attività ed all'auto-affermazione, l'aggressività è certo l'impulso meno accettato. Fin dai primi anni di vita. quindi, la rabbia femminile, quanto più è violenta tanto più ha la connotazione dell'impotenza. con tutte le conseguenze devastanti che un tale sentimento provoca nei confronti dell'Io e della sua autostima.

L'Io così aggredito viene poi presentato come oggetto deteriorato — o svalutato, o sofferente, o « bravo » — all'altro: di solito proprio colui al quale sarebbe stata diretta l'aggressione originaria!

Lo scopo è quello di indurre un comportamento di riparazione. che l'altro non è disposto a offrire o che comunque, se offerto, non viene accettato come valido o sufficiente. Tutto ciò serve a dimostrare l'inadeguatezza. la cattiveria, l'insensibilità dell'altro, che viene inchiodato in un ruolo sadico. A volte l'altro è sadico veramente, anzi può essere stato scelto inconsciamente proprio perché tale (è noto il fascino che ha per certe donne il personaggio del « mascalzone », accanto al quale vivere il ruolo narcisisticamente appagante della redentrice o della vittima, comunque della « buona » contrapposta al « cattivo »); in altri casi però il comportamento sadico viene indotto o potenziato dalle aspettative o dalle provocazioni masochistiche.

Nel masochismo va quindi riconosciuta anche una componente attiva, appunto sadica: essa è rivolta

contro l'Ego, ma solo in quanto attraverso l'Ego deteriorato si intende colpire, con la colpevolizzazione. l'altro. In questo meccanismo va riconosciuto il collegamento col narcisismo: la frustrazione dell'altro, l'aggressione indiretta provocano un'inconscia soddisfazione; il masochista tende inconsapevolmente a riservare a sé il ruolo privilegiato, e socialmente gratificante. della vittima buona e incolpevole, o quanto meno a riscuotere l'approvazione degli altri presentandosi come una persona mite, altruista, disinteressata;

questo è molto evidente nel campo del lavoro, dove l'atteggiamento masochista si presenta come rinuncia all'autoaffermazione, rifiuto della competizione, scelta di compiere lavori di tipo assistenziale, oblativo, disinteressato, dai quali si ricavano esclusivamente compensi di tipo narcisistico. Sono questi infatti i compensi ai quali le personalità masochiste ambiscono soprattutto; ma proprio queste sono le infallibili spie che rivelano il carattere genuinamente distruttivo della disinteressata oblatività masochista.

Masochismo e narcisismo dunque, variamente intersecantisi, bloccano la persona che ne è vittima in una situazione frustrante, in cui la mancanza di spazio vitale, la difficoltà di sviluppare le proprie potenzialità creative, la collera inespressa sono insieme causa ed effetto, in una sorta di circolo vizioso dal quale è molto difficile uscire; anche perché a questo complesso di forze interagenti fra loro si aggiunge l'accettazione e il rafforzamento dato dall'aspettativa sociale, che considera questo insieme di atteggiamenti, perfettamente adeguati alla « natura femminile ». tanto da considerarli — come si diceva all'inizio — un dato psicobiologico.

Ciononostante, io ritengo che oggi le donne abbiano molto più spazio, per la loro auto-realizzazione, nella società. Di quanto non se ne concedano all'interno di loro stesse. I condizionamenti più pesanti o più difficili da riconoscere e quindi da modificare si trovano all'interno degli esseri umani, e quelli fin qui analizzati sono solo un esempio. All'interno dei movimenti femministi, molte donne si sono rese conto della ne-

cessità di affrontare coraggiosamente la propria realtà inferiore: ogni liberazione dipende dalla coscienza della servitù, ogni possibilità di guarigione nasce dal riconoscimento della malattia.

Certo, è anche necessario che oggi le donne combattano le loro battaglie di carattere sociale, ma non ci si può fermare a questo.

Sarebbe sterile e pericoloso proiettare ogni problema e ogni responsabilità all'esterno, se non si riuscisse a prendere coscienza dei meccanismi interiori, che potrebbero indurre a ripetere i vecchi comportamenti patologici anche in situazioni socialmente modificate; tanto per fare un esempio, lo spirito di sacrificio e la totale identificazione acritica nei confronti del partito, di una chiesa, di un gruppo — sia pure rivoluzionario — non hanno un valore sostanziale mente diverso da quello che avevano all'interno della famiglia patriarcale.

La strada della donna non può essere che quella della ricerca di una propria identità integra e completa, del recupero delle proprie capacità creative e della propria possibilità di stabilire, con l'uomo e con la società, rapporti non parassitari, né subordinati né reciprocamente distruttivi, ma fondati invece sull'eguaglianza e sulla libertà.